 Tempo per lettura: 16 min.

San Artemide Zatti, Salesiano Coadiutore, nasce a Boretto nel 1880 e, poverissimo, emigra giovanissimo in Argentina dove scopre la sua vocazione al servizio dei più bisognosi. Entrato nell'aspirantato salesiano di Bernal, affronta con tenacia difficoltà di studio e si ammala di tisi, da cui guarisce grazie alla sua incrollabile fede e a una promessa alla Madonna. Rinuncia al sacerdozio e, come infermiere laico, dedica la vita all'ospedale di Viedma: organizzando la farmacia, curando malati anche per strada sulla sua bici, sostenendo famiglie povere con carità instancabile. Beatificato nel 2002 e canonizzato nel 2022, Zatti incarna il "buon samaritano" salesiano, modello di santità laicale e profetica dedizione al prossimo.

1. **Profilo biografico**

Artemide Zatti nacque a Boretto (Reggio Emilia) il 12 ottobre 1880. Non tardò a sperimentare la durezza del sacrificio, tanto che a nove anni già si guadagnava la giornata da bracciante. Costretta dalla povertà, la famiglia Zatti, agli inizi del 1897 (Artemide aveva quindi 17 anni), emigrò in Argentina e si stabilì a Bahìa Blanca.

Il giovane Artemide cominciò subito a lavorare, prima in un albergo e poi in una fabbrica di mattoni. Prese a frequentare la parrocchia retta dai Salesiani. A quel tempo era parroco di Bahía Blanca il salesiano don Carlo Cavalli, uomo pio e di una bontà straordinaria. Artemide trovò in don Cavalli il suo direttore spirituale e il parroco trovò in Artemide un collaboratore eccellente.

Si orientò presto verso la vita salesiana. Aveva 20 anni quando si recò all'aspirantato di Bernal. Quelli furono anni molto duri per Artemide, che era più avanti dei suoi compagni per età ma più indietro di loro per i pochi studi fatti. Ma vinse tutte le difficoltà, grazie alla sua volontà tenace, alla sua acuta intelligenza e ad una solida pietà. Senza ombra di complessi, accettò con disinvoltura di sedere sui banchi tra ragazzi di 11-14 anni; si rese disponibile per tutte le occupazioni, anche le più delicate e faticose che gli vennero affidate, giacché era considerato dai superiori un "factotum" per la sua maturità e la sua bravura.

Assistendo un giovane sacerdote tubercoloso ne contrasse purtroppo la malattia.

L’interessamento paterno di don Cavalli – che lo seguiva da lontano – fece sì che si scegliesse per lui la casa salesiana di Viedma dove c’era un clima più adatto e soprattutto un ospedale con un bravo infermiere salesiano che in pratica fungeva da “medico”: padre Evasio Garrone. Questi si rese subito conto del grave stato di salute del giovane e nello stesso tempo intuì le sue virtù non comuni. «Potrebbe essere il mio successore» pensò, egli che cominciava ad avvertire il peso degli anni e degli acciacchi. Invitò Artemide a pregare Maria Ausiliatrice per ottenere la guarigione, ma suggerì anche di fare una promessa: «Se Lei ti guarisce, tu ti dedicherai per tutta la tua vita a questi infermi». Detto fatto. Artemide fece volentieri questa promessa e misteriosamente guarì. Dirà poi: «Creì, prometì, sané» (Credetti, promisi, fui sanato). La sua strada ormai era tracciata con chiarezza ed egli la intraprese con entusiasmo.

Accettò con umiltà e docilità la non piccola sofferenza di rinunziare al sacerdozio (a causa della malattia contratta). Dalla sua bocca né allora né in seguito, uscì mai un lamento per questa meta non raggiunta. Tutte le volte che nella sua vita ne parlerà, lo farà “sin amargura” (senza amarezza) come affermano i testimoni al processo. Emise come confratello laico la sua prima professione l’11 gennaio 1908 e quella perpetua l’8 febbraio 1911. Coerentemente alla promessa fatta alla Madonna, egli si dedicò subito e totalmente all’ospedale, occupandosi in un primo tempo della farmacia annessa, dopo aver regolarmente conseguito il titolo di “idoneo in farmacia”.

Quando nel 1913 morì don Garrone, tutta la responsabilità dell’ospedale cadde sulle sue spalle. Ne divenne infatti vicedirettore, amministratore, esperto infermiere, stimato da tutti gli ammalati e dagli stessi sanitari che gli lasciavano man mano sempre più libertà d’azione. L’ospedale fu per tutta la sua vita il luogo dove esercitò, giorno dopo giorno, la sua virtù fino al grado eroico: alle 4,30 già in piedi; meditazione e Messa; una visita a tutti i reparti; poi in bicicletta – la sua leggendaria bicicletta – ad assistere gli ammalati sparsi nella città; dopo pranzo, dalle 14 alle 18, nuova visita ai malati interni ed esterni all’ospedale; fino alle 20 in farmacia; altro ritorno nelle corsie; fino alle 23 studio e letture ascetiche; quindi riposo, ma in permanente disponibilità di eventuali chiamate.

Come si può dunque vedere, il suo servizio, non si limitava all’ospedale ma si estendeva a tutta la città anzi alle due località situate sulle rive del fiume Negro: Viedma e Patagones. Perché la bicicletta e non un’auto che pure gli venne regalata e che lui si affrettò a vendere? Per spirito di povertà innanzitutto, ma anche perché convinto che la bici «era più adatta ad accostare la gente». Uscendo egli portava

abitualmente il camice bianco e il borsello delle medicine più comuni. Una mano al manubrio e l'altra col rosario. Preferiva le famiglie povere, ma era chiamato anche dagli abbienti. In caso di necessità si muoveva ad ogni ora del giorno e della notte, con qualunque tempo. Non si fermava al centro della città, ma andava anche nei tuguri della periferia. Faceva tutto gratuitamente, e se riceveva qualcosa, andava per l'ospedale. Quando l'infermiera gli diceva che la medicina era troppo cara, Artemide replicava subito: «Questo non si dice. La Provvidenza è ricca. Provvederà a tutto». La sua fama d'infermiere santo si diffondeva per tutto il Sud, e da tutta la Patagonia gli arrivavano malati. Non era raro il caso di ammalati che preferivano la visita dell'infermiere santo a quella dei medici.

Artemide Zatti amò i suoi ammalati in modo davvero commovente. Vedeva in loro Gesù stesso, a tal punto che quando chiedeva alle suore un capo di biancheria o un vestito per un ricoverato diceva: «Dammi un vestito per un Gesù vecchietto»; «Dammi un vestito per un Gesù di 12 anni». Ci fu un momento in cui i superiori diedero disposizione di ricoverare solo 70 malati. Così si espresse con un suo confratello: «Che succederebbe se il 71° ammalato fosse proprio Gesù medesimo e non si trovasse un letto disponibile?». L'attenzione verso gli ammalati era tale che raggiungeva delicate sfumature. C'è chi ricorda di averlo visto portar via sulle spalle verso la camera mortuaria il corpo di un ricoverato morto durante la notte, per sottrarlo alla vista degli altri malati: e lo faceva recitando il *De Profundis*.

Fu sempre ossequiente verso i medici e i titolari dell'ospedale. Ma la situazione non era sempre facile, sia per il carattere di alcuni di loro, sia per i contrasti che potevano sorgere tra i dirigenti legali e lui che lo era di fatto. Egli però li seppe conquistare tutti e col suo equilibrio riusciva a risolvere anche le situazioni più delicate. Fedele allo spirito salesiano e al motto "lavoro e temperanza", lasciato in eredità da Don Bosco ai suoi figli, egli svolse un'attività prodigiosa con abituale prontezza d'animo, con spirito di sacrificio specie durante il suo servizio notturno, con distacco assoluto da ogni soddisfazione personale, senza mai prendersi vacanze e riposo. C'è chi ha detto che gli unici cinque giorni di riposo furono quelli trascorsi… in carcere! Sì, egli conobbe anche la prigionia a causa della fuga di un carcerato che veniva curato in ospedale, fuga che, in modo manifestamente fazioso, si volle attribuire al santo. Ne uscì assolto e il suo ritorno a casa fu un trionfo.

Solo un profondo dominio interiore poté rendergli possibile la vittoria sull'affanno e sulla facile irregolarità di orario. Egli invece fu edificante nel testimoniare la fedeltà alla vita comune. Meravigliava tutti come potesse questo santo religioso, così indaffarato nei suoi molteplici impegni all'ospedale, essere nello stesso tempo il

rappresentante della regolarità della vita comunitaria. Era lui a suonare la campana, era lui a precedere tutti gli altri confratelli negli appuntamenti comunitari. Da buon salesiano, seppe fare dell'allegria una componente della sua santità. Sempre simpaticamente sorridente.

Le poche foto pervenuteci lo ritraggono sempre sorridente. Fu un uomo di facile rapporto umano, con una visibile carica di simpatia, lieto di potersi intrattenere con l'umile gente. Ma fu soprattutto un uomo di Dio. Lo irraggiava. Uno dei medici dell'ospedale disse: «Quando vedevo il sig. Zatti la mia incredulità vacillava». E un altro: «Credo in Dio da quando conosco il sig. Zatti».

Quando don Pietro Berruti, prefetto generale dei Salesiani morto in concetto di santità, fece la visita straordinaria in Patagonia, espresse per iscritto questo giudizio sul santo: «Ospedale miracolo. Il confratello Zatti è l'uomo della Provvidenza.

L'ospedale è un prodigio della Provvidenza; non comprendo come possa sussistere».

Nel 1950 il Sig. Zatti cadde da una scala e fu in occasione di questo incidente che si manifestarono i sintomi di un cancro che egli stesso lucidamente diagnosticò. Continuò tuttavia ad attendere alla sua missione ancora per un anno, finché dopo sofferenze eroicamente accettate, si spense il 15 marzo 1951 in piena coscienza, circondato dall'affetto e gratitudine di una popolazione che da quel momento cominciò a invocarlo come intercessore presso Dio.

Al suo funerale accorsero tutti gli abitanti di Viedma e Patagones in un corteo senza precedenti. Il 7 luglio 1997 fu dichiarato venerabile e il 14 aprile 2002 Giovanni Paolo II lo iscrisse nell'album dei beati. Nel 9 ottobre 2022 fu canonizzato durante nella celebrazione in Piazza San Pietro da papa Francesco.

2. **Coadiutore Artemide Zatti: una novità dirompente**

Dalla lettera scritta da don Juan Edmundo Vecchi in occasione della beatificazione di Artemide Zatti (31 maggio 2001) richiamiamo alcuni passaggi che sono ancora oggi significativi spunti di riflessione e di stimolo all'azione.

Lo stesso titolo della lettera è già interessante e provocante: *Beatificazione del Coad. Artemide Zatti: una novità dirompente*.

– La *novità* di oggi, a cui fa riferimento il titolo della lettera, consiste proprio nell'includere un coadiutore fra coloro che la Chiesa ha considerato degni di essere proposti, con atto pubblico, come modelli di vita spirituale e di carità ai suoi fratelli religiosi e, più largamente, a tutti i cristiani. E ciò in base alla testimonianza di molti, confermata da Dio mediante un fatto "miracoloso", attribuito alla sua intercessione.

– Artemide Zatti è *il primo coadiutore salesiano non martire che viene beatificato* e il fatto conferisce, come ho detto, un tocco di completezza alla serie di modelli di spiritualità salesiana, che la Chiesa dichiara ufficialmente tali.

Ho chiamato questa novità "*dirompente*", nel senso che ci scuote, ci interpella nella nostra fedeltà carismatica e nella capacità di proporre oggi modelli di vocazione salesiana laicale davvero significativi e attraenti (p. 5)…

– Intendo rivolgere un pressante invito a meditare sulla figura di Zatti, allo scopo di suscitare un orientamento e un impegno pratico, a livello ispettoriale e regionale, a favore della vocazione del salesiano coadiutore. Dove non si riesce a comunicare e a "contagiare" a quel livello, diventa poco incisivo il nostro lavoro e sterili i sogni di riforme globali. Per poter essere veramente efficaci è indispensabile pensare a livello globale e agire con decisione a livello locale (p. 6).

Al termine della lettera don Vecchi riprende questo aspetto di novità che fa coincidere con il valore e la forza profetica della vita consacrata. Ciò significa: il primato di Dio, il dono di sé in un movimento d'amore indiviso per Dio e per i fratelli, la capacità di suscitare stupore di fronte al dono della vita, una lotta decisa e senza compromessi contro il male che è in noi e fuori di noi.

L'evento della sua beatificazione e canonizzazione, che lo propone come modello singolare alla nostra Famiglia e alla Chiesa, sottolinea un elemento fondamentale del nostro vissuto di consacrati: *è la priorità data alla dimensione spirituale dell'esistenza*, novità e profezia portata dall'Incarnazione, che si manifesta in una carità capace di compiere atti più grandi dell'uomo. Si tratta della principale forma profetica del cristianesimo: sorprendere con la scelta radicale dell'amore, contestando senza paura ogni ambiguità, operando decisamente contro il male, che umilia le persone. Forse l'urgenza oggi non è quella di fondare un gran numero di

istituzioni (educative formali), ma di rivedere il messaggio trasmesso dalla nostra vita personale e comunitaria come vangelo dispiegato nel tempo, e prolungamento della vita e dell'agire di Gesù. In una parola, *la nostra santità*! (pp. 55-56).

2.1. Testimonianza originale di santità salesiana

La consacrazione apostolica di questo santo si è incarnata nel dono generoso al servizio dei poveri e degli ammalati. Il suo essere salesiano ha assunto una fisionomia propria: la santità non è qualcosa di generico, ma un processo di identificazione spirituale frutto dell'azione della grazia e della risposta libera e creativa del credente.

Non può sfuggire all'osservatore attento la totale consacrazione alla missione salesiana vissuta nell'accoglienza dei poveri di ogni specie, nella dedizione ai bisognosi e nell'attenzione medica ai malati contagiosi o repellenti, nel fare spazio agli esclusi della società, nella cura pastorale per portare i malati, anche moribondi, a Dio. Si è trattato di un'attiva presenza nel sociale, tutta animata dalla carità di Cristo che lo spingeva interiormente!… La sua testimonianza si rivolge ad ogni salesiano, ad ogni comunità locale ed ispettoriale.

Essa parla della vocazione come di un'esperienza di vita in Dio secondo le caratteristiche del carisma, del quale lo Spirito ci ha fatto dono (pp. 26-27).

2.2. La dedizione assoluta alla missione: buon samaritano, con lo stile di Don Bosco.

Il papa Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus caritas est* così si esprimeva: «Il programma del cristiano – il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù – è "un cuore che vede". Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente» (n. 31). Infatti, «la parabola del Buon Samaritano rimane come criterio di misura, impone l'universalità dell'amore che si volge verso il bisognoso incontrato "per caso" (cf Lc 10,31), chiunque egli sia» (n. 25).

In Artemide Zatti la compassione del buon samaritano scaturisce dal vedere proprio della fede. C'è un forte riferimento alla fede come fondamento e anima di tutta un'opera caritativa ed assistenziale: una fede che lo porta a riconoscere il volto di Cristo in ogni povero, emarginato, reietto; fede che lo porta a vivere la concretezza dell'amore; fede che culmina nel dono supremo di introdurre all'esperienza fondamentale dell'essere figlio di Dio, di fronte alla quale ogni miseria e indigenza umana vengono colmati nella misura di una speranza che si dilata verso una pienezza di felicità eterna e completa.

C'è una serie di aneddoti che lo mostrano mentre carica e porta vicino a sé malati, dai quali altri si allontanano perché contagiosi, deformi, ripugnanti, difficili da trattare. Già questo lascia intravvedere con quale visione procedeva. Ma ancor più ci edificano espressioni come queste, ripetute alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che furono in ogni momento collaboratrici delicate, sempre disposte e caritatevoli dell'Ospedale, nel quale una sezione era riservata alle donne: «Sorella, per piacere un vestito e un letto per un Gesù di 14 (o di 75) anni»…

Aveva una speciale capacità di trattare i giovani malati e persino di aiutarli a chiudere gli occhi nel Signore con senso di fiducia, gioia e serenità.

Mi piace, tra i tanti, ricordare questo aneddoto commovente ascoltato da un testimone. Ad un ragazzino arrivato al momento supremo, Zatti, messosi accanto come padre e fratello, dice: «Andiamo verso il nostro Padre: chiudi gli occhi, metti le manine giunte. Adesso diciamo: Padre nostro». Durante la preghiera l'anima del giovane vola al cielo (p. 28).

2.3. Infermiere educatore

Questa fede animatrice di una generosa carità viene a sua volta promossa dalla carità che educa alla fede. Zatti in modo molto semplice, quotidiano e salesiano sviluppa nei suoi destinatari e collaboratori il senso della fede, valorizzando i momenti del mattino e della sera, come tempi di raccoglimento, del ritrovare in Dio il nostro respiro vitale.

Nell’Ospedale creò un ambiente di famiglia che – come già ricordavo – aveva il suo momento mattutino allo svegliarsi, rispondendo in coro a una domanda ormai di rito: «Respirano tutti?», a cui seguiva l’assistenza personale ai bisognosi ed il ringraziamento al Signore.

Momento di famiglia era anche, dopo il pranzo, la partita a bocce e il suo salesianissimo attimo vespertino nella “Buona notte” di tutti i giorni (p. 29).

2.4. Il “lavoro santificato”: sintesi tra spiritualità e professionalità

La visione della fede e il flusso della carità sono impastate dentro la concretezza della vita come lievito che fermenta ed anima impegni, responsabilità e fa sì che le esigenze della competenza, della professionalità, dell’aggiornamento non prendano il sopravvento e assurgano ad orizzonte ultimo di tutto: ciò sarebbe una vera tragedia e un tarlo che porterebbe allo svuotamento della vita consacrata e alla sua stessa insignificanza. La prospettiva di voler rilanciare la vita consacrata laicale con una certa assolutizzazione dell’aspetto professionale ha impoverito, quando non ha soffocato la vocazione stessa.

La ricerca di professionalità – che oggi appare una esigenza ineludibile delle nostre società, specie delle più evolute – rappresenta una sfida per la vita religiosa. Essa, infatti, potrebbe rischiare di appiattirsi sul versante secolare, facendo di esso la fonte della propria identità, e nascondendo – o lasciando, comunque, scivolare in secondo piano – l’identità della vita religiosa, che è legata a motivazioni soprannaturali. Ad una tale sfida è necessario rispondere con una particolare “*grazia di unità*”, che trasformi la professionalità in risorsa della vita consacrata, ed anzi, se così si può dire, in una sua ulteriore qualificazione (p. 31).

2.5. Riflesso di Dio con radicalità evangelica

Proprio perché la sua esistenza era basata sulla scelta fondamentale di Dio e della sua volontà, diventava trasparenza dell’amore e della bontà di Dio. L’unione con Dio che permeava ogni momento e impegno della giornata si manifestava sia in uno stile di vita equilibrato e ordinato, sia in una cura attenta alle relazioni e alla vita

fraterna.

Riguardo alla intensità con cui il servo di Dio viveva la sua fede, con una *continua unione con Dio*, così si esprime Mons. M. Pérez: «La impressione che io ricevetti fu di un uomo unito al Signore. L'orazione era come il respiro della sua anima, tutto il suo comportamento dimostrava che viveva pienamente il primo comandamento di Dio: lo amava con tutto il cuore, con tutta la sua mente e con tutta la sua anima». Lo stesso conferma P. F. López: «Era evidente che il servo di Dio praticava una orazione continua: sopra la bicicletta pedalava e pregava, quando attendeva ai malati con naturalezza proferiva espressioni di fede e pronunciava parole che elevavano lo spirito, anche con i religiosi» … P. F. Prieto ha così testimoniato: «Nel compimento degli atti di comunità era esemplare. Intendo dire che mai fece uso delle libertà che aveva nel suo incarico per esimersi da nessun atto comunitario». E il teste continua: «Il servo di Dio fu un religioso osservante, esemplare. Puntuale, immancabile, mai lo udii dire: – Non ci fui perché… La sua presenza era di molta fraternità…» (pp. 33-34).

3. **La pastorale vocazionale: invito ad un impegno straordinario**

La proposta di santità che nasce da Artemide Zatti rilancia sia la convinzione della significatività della presenza del salesiano coadiutore nella missione salesiana, sia la necessità e importanza di uno specifico impegno per promuovere e accompagnare questa vocazione, cercando le vie e le condizioni che ne favoriscono la nascita e la crescita. Si tratta innanzitutto di un dono di Dio che va riconosciuto e coltivato. La pastorale vocazionale si concretizza in preghiera, annuncio, proposta, accoglienza, accompagnamento, condivisione nella realtà e nel contesto religioso, sociale e culturale in cui si è chiamati a vivere ed a operare come singoli e come comunità.

La difficoltà di fondo nel proporre la vocazione alla vita consacrata è la perdita del senso di Dio nella nostra società e cultura, il processo di scristianizzazione che nell'arco di poche generazioni si è esteso come un'ombra tenebrosa, attaccando i gangli vitali della compagine ecclesiale e sociale soprattutto nei paesi di antica tradizione cristiana. Questa situazione che è di secolarismo e di emergenza educativa impegna oggi sulla frontiera e trincea di una nuova evangelizzazione ed

educazione con l’apporto di un’identità forte e coraggiosa.

Queste difficoltà, della cui incidenza siamo consapevoli, lungi dall’indebolire, devono stimolare e rendere più convinto il nostro impegno. In questo contesto, mi sembrano quanto mai opportune le parole di Giovanni Paolo II nell’esortazione apostolica *Vita Consecrata*, riferite alle difficoltà e alle prospettive vocazionali: «Le nuove situazioni di scarsità vanno perciò affrontate con la serenità di chi sa che a ciascuno è richiesto non tanto il successo, quanto l’impegno della fedeltà». Di impegno di fedeltà si tratta: fedeltà al dono di Dio e fedeltà al progetto di Don Bosco. Il nostro primo atteggiamento deve essere di fiducia nel Signore e di ricorso a Lui (p. 49).

Don Vecchi richiamava anche alcune caratteristiche e condizioni che consentono di evangelizzare la vocazione del coadiutore.

Ma non mi ricordo vocazioni salesiane fondate che non avessero queste quattro caratteristiche: spirito e desiderio di Dio, fino a dargli il primato nell’amore e nell’organizzazione della vita; fascino di Don Bosco; passione per la missione giovanile educativa e pastorale; senso di complementarità fraterna, senza complessi di subalternità, benigna, tollerante e generosa nella comunità. Spesso si dice che la vocazione del salesiano coadiutore, pur essendo in sé completa e significativa, ha debole visibilità, e ci si riferisce soprattutto alla sua esperienza di consacrato, al suo essere educatore pastore, alla sua capacità di animazione e di comunicazione dei valori del carisma. È una considerazione che interpella ogni salesiano e ogni comunità nel contesto attuale e nel nuovo modello operativo… Come fare in modo che i giovani ed i collaboratori afferrino le motivazioni di fondo che muovono la nostra vita e ne costituiscono l’originalità, e si sentano invogliati a seguire la nostra strada? La risposta può venire dalla cura dell’esperienza personale di vita e dalla sua comunicazione, dalla qualità della formazione, dalla valorizzazione di quelle forme di “visibilità” che manifestano la “significatività” vissuta e testimoniata (pp. 50-51).

3.1. Intercessione di Artemide Zatti e fecondità vocazionale: una testimonianza singolare.

Uno che ha sperimentato l'efficace intercessione di Artemide Zatti proprio riguardo alla vocazione del consacrato laico è papa Francesco. Quando era provinciale dei Gesuiti in Argentina diede la sua testimonianza in una lettera scritta a don Cayetano Bruno, salesiano, il 18 maggio 1986.

«Caro P. Bruno: *Pax Christi*! Nella sua lettera del 24 febbraio Lei mi chiedeva di provare a scrivere qualcosa sull'esperienza che ho avuto con il Sig. Zatti (del quale sono diventato grande amico), riguardo alle vocazioni di Confratelli Coadiutori. […] Noi avevamo una assai grande penuria di Confratelli Coadiutori. Prendo come riferimento l'anno 1976, quello in cui ho conosciuto la vita del Sig. Zatti. In quell'anno, il Confratello Coadiutore più giovane aveva 35 anni, era infermiere, e sarebbe morto quattro anni più tardi vittima di un tumore cerebrale. Quello che lo seguiva in età aveva 46 anni, e quello che veniva dopo questo ne aveva 50. Gli altri, tutti anziani (molti di essi continuano a lavorare attualmente come vogatori con addosso i loro 80 anni). Questo "quadro demografico" dei Confratelli Coadiutori nella Provincia Argentina induceva molti a pensare che si potesse trattare di una situazione irreversibile, e che non ci sarebbero state altre vocazioni. Alcuni, addirittura, si interrogavano sulla "attualità" della vocazione del Confratello Coadiutore nella Compagnia, perché – guardando i fatti – sembrava che si sarebbero estinti. Inoltre si facevano sforzi in vari luoghi per delineare una "nuova immagine" del Confratello Coadiutore, per vedere se – per questa strada – si otteneva un richiamo più forte di giovani che seguissero questo ideale.

D'altra parte, il Padre Generale, P. Pedro Arrupe S.I., insisteva con forza sulla necessità della vocazione del Confratello Coadiutore per l'intero corpo della Compagnia. Arrivava a dire che la Compagnia non era la Compagnia, senza Confratelli Coadiutori. Gli sforzi fatti dal P. Arrupe in quest'area furono ingenti. La crisi era non soltanto di qualche Provincia, ma di tutta la Compagnia (riguardo alle vocazioni di Coadiutori).

Nel 1976, credo che fu verso il mese di settembre approssimativamente, durante una visita canonica ai missionari gesuiti del nord argentino, mi fermai qualche giorno nell'Arcivescovato di Salta. Lì, tra una chiacchiera e l'altra alla fine dei pasti, Mons. Pérez mi raccontò la vita del Sig. Zatti. Mi diede anche da leggere il libro della

vita. Mi richiamò l'attenzione la sua figura così completa di Coadiutore. In quel momento sentii che dovevo chiedere al Signore, per intercessione di quel grande Coadiutore, che ci mandasse vocazioni di coadiutori. Feci novene e chiesi ai novizi di farne. […] A Salta in varie occasioni sentii l'ispirazione di raccomandare al Signore e alla Signora del Miracolo l'aumento di vocazioni della Provincia (questo in generale, e non specificatamente di Coadiutori, cosa che feci con il Sig. Zatti). Inoltre feci una promessa: che i novizi sarebbero andati in pellegrinaggio alla festa del Signore del Miracolo se raggiungevamo il numero di 35 novizi (questo si realizzò nel settembre 1979). Ritorno alla richiesta di vocazioni di Coadiutori. Nel luglio del 1977 entrò il primo Coadiutore giovane (attualmente ha 32 anni). Il 29 ottobre di quell'anno entrò il secondo (attualmente con 33 anni)». La lettera prosegue, presentando anno per anno l'elenco di altri 16 coadiutori entrati dal 1978 al 1986. Quindi continua: «Da quando incominciammo le preghiere al Sig. Zatti, sono entrati 18 coadiutori giovani che perseverano e altri 5 che uscirono dal noviziato e dallo iuniorato. In totale, 23 vocazioni. I novizi, gli studenti e i Coadiutori giovani hanno fatto varie volte la Novena in onore del Sig. Zatti, chiedendo vocazioni di Coadiutori. Io stesso la feci. Sono convinto della sua intercessione per questo problema, poiché, considerato il numero, è un caso raro nella Compagnia. In riconoscenza, nella 2ª e 3ª edizione del Devozionario del Sacro Cuore, abbiamo messo la Novena per chiedere la Canonizzazione del Sig. Zatti. Un dato interessante è la qualità di coloro che sono entrati e che perseverano. Sono giovani che vogliono essere Coadiutori come Sant'Ignazio voleva che fossero, senza che loro "si indori la pillola". Per noi la vocazione del Confratello Coadiutore è molto importante. Il P. Arrupe diceva che la Compagnia, senza di loro, non era la Compagnia. Hanno un carisma speciale che si alimenta nella preghiera e nel lavoro. E fanno bene a tutto il corpo della Compagnia. […] Sono di pietà, allegri, lavoratori, sani. Molto virili e sono coscienti della vocazione a cui furono chiamati. Sentono speciale responsabilità di pregare per i giovani studenti gesuiti che si preparano al sacerdozio. In essi non si vedono "complessi di inferiorità" per il fatto di non essere sacerdoti, né passa loro per la testa di aspirare al diaconato… ecc.; sanno qual è la loro vocazione e la vogliono così. Ciò è salutare. E fa bene. Questa è stata, nelle linee generali, la storia della mia relazione con il Sig. Zatti sul problema delle vocazioni di Confratelli Coadiutori per la Compagnia. Ripeto che sono convinto della sua intercessione, perché so quanto abbiamo pregato mettendo lui come avvocato. Nient'altro per oggi. Sono suo aff.mo, in nostro Signore e nella Sua Madre Santissima, Jorge Mario Bergoglio, S.I.».

Uno splendido stimolo anche per noi ad interporre l'intercessione di Artemide Zatti per l'incremento di buone e sante vocazioni di Salesiani Coadiutori (pp. 52-55).

3.2. Devozione e affidamento a Maria Ausiliatrice

Non posso concludere senza fare un cenno alla presenza e al ruolo che ebbe l'Ausiliatrice nella vocazione e nel cammino di santità di Artemide Zatti. «Credo – afferma un teste – che il servo di Dio sentiva come pochi la devozione a Maria Ausiliatrice». E nella *Positio* leggiamo: «Per cogliere l'afflato con cui egli era amante di Maria bisogna scorrere le sue lettere, dove consiglia ai familiari di ricorrere a Maria, dove afferma che se è nella Congregazione lo deve a Lei, dove riconosce che alla Madonna deve la vita e dove c'è ad ogni passo il richiamo al suo aiuto e alla sua intercessione». Effettivamente egli attribuì alla Madonna – come abbiamo visto – la sua guarigione dalla tisi e per questo consacrò a Dio, nei malati e nei poveri, tutta la sua vita. Tutti i giorni la onorava con la recita del Rosario, anche mentre andava in bicicletta per le strade di Viedma, e tutti i giorni faceva recitare il Rosario ai malati. Caratteristico il saluto mariano quando entrava nelle case: "Ave Maria purissima". Sono tanti segni che testimoniano la presenza di Maria continuamente avvertita, che sosteneva il servo di Dio nella sua missione e alla quale si ispirava nella fede che lo muoveva e nella carità di buon samaritano al servizio dei bisognosi.

don Pierluigi Cameroni, sdb

Direttore dell'Opera Salesiana Sacro Cuore- Bologna